

Abbasso il Green pass,  
quindi lunga vita  
al Green pass!

di ALDO ROCCO VITALE

“**L**a situazione cominciò a cambiare all'inizio degli anni Trenta. Nel 1932 vennero reintrodotti i passaporti e un rigido sistema di registrazione degli abitanti delle città; in quel tempo una carestia aveva colpito le aree meridionali del Paese, densamente popolate, e milioni di contadini affamati affluivano nelle città dove era più facile procurarsi il cibo.

Superata la situazione di emergenza, la vita continuò tuttavia ad essere molto difficile per i contadini; il sistema dei passaporti interni venne mantenuto, ed è rimasto in vigore, praticamente senza mutamenti, fino ai nostri giorni (...). Oggi però gli effetti negativi della limitazione della libertà di trasferimento sono molto maggiori che in passato. In primo luogo, si ha una seria violazione dei più elementari diritti democratici”.

Così il celebre dissidente sovietico Roy Medvedev descrisse l'introduzione del passaporto interno in Unione Sovietica con cui si limitarono i diritti naturali di circolazione e libertà personale, che spettano a ogni individuo, compresi e soppressi per motivi di ordine e sicurezza. Ciò che dall'esperienza sovietica riportata da Medvedev emerge con maggior chiarezza sono almeno tre elementi principali.

In primo luogo: la storia insegna la curiosa, ma evidentemente inevitabile contiguità tra lo Stato d'emergenza e l'adozione di misure che sono destinate a comprimere o sopprimere i diritti naturali e le libertà fondamentali.

In secondo luogo: una misura annunciata come provvisoria in ragione dell'emergenza può diventare qualcosa che supera la parentesi temporale dell'emergenza istituzionalizzandosi tramite una sua proroga a tempo indeterminato.

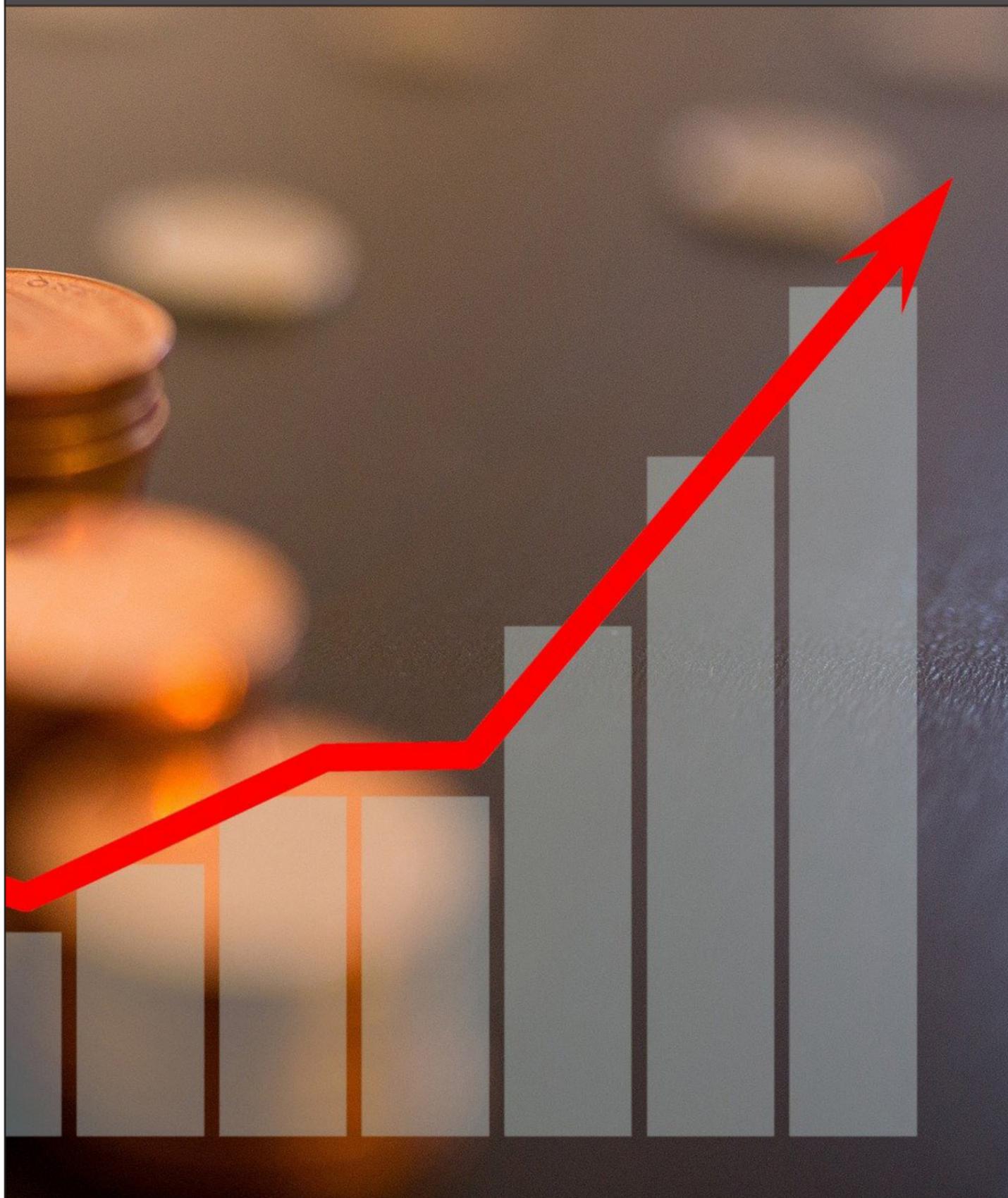
In terzo luogo: una misura come un passaporto interno costituisce, con tutta evidenza, una violazione della dimensione democratica che dovrebbe caratterizzare un reale ordinamento giuridico fondato sulla ragione e non sull'arbitrio, sulla giustizia e non sulla forza, sulla persona e non sulla mera formale legalità. L'esperienza sovietica, insomma, rivela come l'idea di un passaporto interno può ben risolversi in uno strumento a servizio non della democrazia, ma della tirannia, specialmente se fondandosi sulla passiva abitudine dei cittadini che ad essa soggiacciono diventa una misura stabile e duratura.

Il Green pass, che piaccia o meno, che lo si riconosca o meno, presenta le stesse identiche caratteristiche sostanzialmente anti-giuridiche del passaporto interno utilizzato per decenni in Unione Sovietica. Ma proprio per questo, da parte di scrive le presenti riflessioni, tanto più inutili quanto più evidenti dovrebbero essere considerate tali analogie, si reputa che il Green pass possa e debba essere ulteriormente irrigidito: senza il green pass, infatti, andrebbero soppressi i diritti non soltanto di circolazione e lavoro, come fino a oggi accade, ma anche altri diritti quali la libertà personale, impedendo, per esempio, che si possa andare al mercato per la spesa quotidiana, il diritto di professare liberamente il proprio culto, il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero.

Se, infatti, il Green pass non è una misura sanitaria, ma una misura prettamente politica, come ammesso ormai esplici-

## Italia, emergenza inflazione

Trainata dai prezzi dell'energia (+20 per cento in un anno),  
l'inflazione raggiunge il suo livello massimo dal 2012



tamente, anzi, bio-politica, allora non c'è ragione che esso sia limitato soltanto ad alcuni diritti. L'efficacia di una misura politica, infatti, sarà tanto più pregnante quanto più totalizzante, cioè volta a invadere ogni sfera della vita pubblica e privata del singolo individuo, come del resto insegna la predetta esperienza sovietica.

Se, infatti, il Green pass è una misura sanitaria (e non lo è) non si comprende perché debba subire restrizioni potendosi il virus trovare in ogni luogo, nella metro

come al mercato, al cinema come al ristorante, in libreria come in discoteca; se, invece, il Green pass è una misura politica (e lo è) non si comprende perché possa comportare distinzioni arbitrarie e non comprimere o sopprimere praticamente tutti i diritti e le libertà fondamentali per riuscire con maggior sicurezza nel suo scopo, cioè nel minuzioso e capillare controllo bio-politico dell'intera popolazione.

Forse soltanto quando - oltre il lavoro e la circolazione - anche gli altri diritti

fondamentali saranno del tutto soppressi tramite il Green pass con la scusa dell'emergenza, anche i più restii potranno rendersi conto della sua strutturale illegittimità giuridica e chi oggi non capisce potrà capire, o almeno così si spera; a tal fine, quindi, ci si augura da parte di chi scrive che il Green pass possa essere ulteriormente esteso e godere di lunga vita pluridecennale come la "propiska" sovietica.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

## Abbasso il Green pass, quindi lunga vita al Green pass

di ALDO ROCCO VITALE

In conclusione, nonostante l'esperienza russa, sembra che la popolazione odierna abbia perduto il senso della libertà — poiché troppo temporalmente distaccata dal non-senso del totalitarismo, così da risultare ancora attualissime le parole di Aleksandr Solženicyn condensate in uno dei suoi discorsi pronunciati in occasione del suo viaggio negli Stati Uniti: “È possibile o no trasmettere l'esperienza di coloro che hanno sofferto a coloro che devono ancora soffrire? Gli uomini sono capaci o no di imparare qualcosa dall'amare esperienza vissuta dai loro fratelli? È possibile o no avvertire qualcuno del pericolo? (...) Gli orgogliosi grattacieli si innalzano verso il cielo e dicono: “Da noi non ci sarà niente del genere, questo da noi non può accadere, da noi è impossibile!” (...) Ma si deve proprio aspettare il momento in cui si ha il coltello alla gola? Possibile che non si possa valutare ragionevolmente in anticipo il pericolo che vuole inghiottire il mondo intero? Io ne sono già stato inghiottito. Sono già stato nel ventre del drago, nel suo ventre rosso e ardente. Lui non mi ha digerito e mi ha rigettato. E io sono venuto a testimoniare come si sta nel ventre del drago (...). Oggi sono tutti istruiti, sanno leggere, e tuttavia sembra che non vogliono capire”.

## Un governo senza effetti speciali

di VITO MASSIMANO

Finora ci è parso corretto sospendere il giudizio sul Governo Draghi nell'attesa che esso dispiegasse la propria azione e ci stupisse con effetti speciali. A oggi questi effetti speciali non si scorgono all'orizzonte e le aspettative si ridimensionano con il passare dei giorni, facendo apparire questo Esecutivo come parzialmente discontinuo rispetto a quello di Giuseppe Conte.

Certo, qualcuno potrebbe confutare il ragionamento adducendo i dati sulla ripresa economica: l'Italia è un nano nello scacchiere globale dal punto di vista economico, quindi è difficile che le rosee previsioni sul Pil derivino da politiche concrete poste in essere dal Governo. I trend confortanti provengono in gran parte da dinamiche globali e marginalmente da un “effetto psicologico Draghi” che genera fiducia sul mercato interno e affidabilità sul fronte internazionale.

Oltre all'effetto psicologico, forse il traguardo più importante dell'attuale Esecutivo è da rinvenirsi nel successo della campagna vaccinale e nel fatto che la contrattazione sul Pnrr sia avvenuta senza scossoni con l'Unione europea (fatto raro quando si tratta dell'Italia). Tutte cose ampiamente positive ma che non possono essere esaustive perché altrimenti ci troveremo di fronte a un “Governo di scopo”. A questo punto ci si dovrebbe interrogare su una questione: esistono i “Governi di scopo” ossia degli Esecutivi con un preciso e circoscritto mandato? La chiave sta nella durata: un Governo siffatto — con il mandato cioè di realizzare due o tre cose — dovrebbe durare pochi mesi. In caso contrario, un Governo non può darsi di scopo se esso ha un orizzonte temporale più lungo. Ciò perché — nel mentre esso porta a termine il suo mandato circoscritto — i problemi del Paese corrono e non possono rimanere invariati perché la “coperta politica” è troppo corta.

Siamo ben coscienti del fatto che nessuno osi remare contro “SuperMario” — non lo fanno i giornali, non lo fanno le parti sociali, non lo fanno i partiti — ma riteniamo sia giunto il momento nel quale questo Esecutivo esca dalla zona d'ombra e scelga di smettere di essere un ibrido, un misto tra un Governo di prospettiva e uno di transizione. Se così fosse, se cioè decidesse di trasformarsi in un'esperien-

za a lungo termine, allora questo Governo dovrebbe cominciare a parlare di futuro smettendola di concentrarsi sulla conservazione dello status quo, smettendola di tamponare i problemi invece di gestirli, parlando di innovazione sociale ed economica, di nuovi modelli sociali e produttivi, di come andranno impiegati i fondi del Piano di ripresa e resilienza o, se vogliamo, di una strategia che ridisegni il Paese in questo post pandemia rivoluzionandolo veramente. Per la pavidità, le riforme promesse e mai realizzate, gli annunci, le mezze cose o le frasi fumose c'è già la politica, mica avevamo bisogno di scomodare un'eccezione come Mario Draghi. Il quale vedrà sempre più ridursi i margini di manovra già dal giorno dopo la celebrazione del secondo turno delle Amministrative: la politica entrerà in una campagna elettorale permanente che terminerà nel 2023 con le elezioni politiche.

Il Governo cominci a gestire i dossier scottanti, si liberi dei pesi morti (nel Consiglio dei ministri più di qualcuno è palesemente inadeguato o eccessivamente contestato) e si renda insostituibile per visione, prospettiva e capacità realizzativa. In caso contrario, assisteremo all'ennesimo Governo marginale, occupato a tirare a campare più o meno degnamente. O magari assisteremo all'acclamazione di Mario Draghi al Quirinale. Un modo come un altro per promuoverlo e metterlo ai margini della gestione del Paese.

## Green pass anche per i deputati

di CLAUDIO ROMITI

Come ampiamente riportato dalla stampa nazionale, anche i parlamentari saranno obbligati ad avere il “diabolico” Green pass per esercitare il loro ruolo di rappresentanti del popolo. Ciò ci rende ancor più compatto nel nostro inguardabile totalitarismo sanitario in cui, secondo uno schema già drammaticamente sperimentato in passato da altri tipi di regimi, lo Stato tende a controllare capillarmente la società, imponendo l'assimilazione di una unica ideologia, in questo caso sanitaria, con lo scopo di cambiare radicalmente il modo di pensare e di vivere dei cittadini che ne fanno parte.

Tant'è che il cosiddetto giornale unico del virus rappresenta in maniera plastica come questo agghiacciante processo di omologazione di massa sia oramai andato ben oltre il livello di guardia. Proprio sull'estensione dell'obbligo del lasciapassare sanitario ai parlamentari, che dovrebbe entrare in vigore il 15 ottobre, registriamo un coro entusiastico da parte della stragrande maggioranza dei giornali italiani.

“Green pass nel Palazzo. Era ora”: così il titolo di un articolo pubblicato sulla pagina on-line dell'Huffington Post, a firma del vicedirettore Alessandro De Angelis, un ragazzo il quale in passato si è spesso fatto apprezzare per una certa ragionevolezza, ma che in questo frangente sembra essersi completamente sdraiato sulle tesi più integraliste dei talebani sanitari. Scrive infatti il nostro: “E dunque il Green pass varrà anche per parlamentari, senatori e chiunque frequenti il Palazzo, come accade per tutti i cittadini, anzi magari con controlli più capillari, a uno a uno, e non “a campione”, come accade nei luoghi di lavoro. Bene, benissimo, era ora. In un Paese virtuoso, dove vige un po' di sana pedagogia istituzionale, i gruppi parlamentari avrebbero già potuto, o dovuto, autodisciplinarsi “informalmente” in tal senso con i comportamenti, senza neanche che il dibattito si aprisse. Per ragioni, banalmente, di senso democratico: i rappresentanti di rappresentati cui viene comunque chiesto un sacrificio non possono esserne alieni, se non vogliono rompere quel vincolo di rappresentanza”.

Un discorsetto di una semplicità disarmante che sembra anticipare scenari ancor più allucinanti rispetto a ciò che stiamo già vivendo. Scenari distopici in cui, dopo il Green pass universale e la maschera perenne, lo Stato sanitario arriverà a imporre la divisa uguale per tutti, così

come accadeva nella Cina di Mao, mentre i parlamentari applaudiranno per ore e a ritmo cadenzato i leader dello stesso regime sanitario, secondo una ben nota consuetudine in voga nelle defunte democrazie popolari dell'Est Europa.

Evidentemente per De Angelis, al pari di una moltitudine di suoi colleghi anche più blasonati, non conta nulla il fatto che una montagna di studi scientifici stiano seppellendo la validità del Green pass sul piano del contrasto al Covid-19, mettendone a nudo il suo intollerabile valore oppressivo. Per lui l'importante è che il nostro agghiacciante virtuosismo sanitario si imponga su tutti e su tutto, senza distinzione alcuna. Un Tso erga omnes, con tanto di inutile bollino verde da presentare agli sceriffi di turno, e chi se ne infischia della democrazia liberale. Roba superata.

## Il delirio del moralmente giusto

di LUCA CRISCI

Oramai siamo in una nuova epoca. Un'epoca in cui non contano più le leggi e i regolamenti ma conta ciò che è moralmente giusto secondo il potere dominante e i suoi adepti. Come dice Roberto Burioni nella sua crociata contro i No vax: “chi non si vaccina e usa l'opzione tampone rispetta la legge (come chi puzza). Ma la gente lo schifa”. Secondo Burioni, e secondo molti altri, rispettare la legge non basta più, bisogna essere moralmente nel giusto. Altrimenti si rischiano insulti e discriminazioni. Continuando così si rischia di assistere ad un fenomeno di consuetudine giuridica, per cui non conta cosa c'è scritto sulla legge, ma conta cosa per la gente è moralmente giusto. Se la maggioranza dei ristoratori ritenesse moralmente giusto non far entrare chi ha solo il green pass da tampone negativo potrebbero farlo. E d'altronde con il suo atteggiamento che vede di buon occhio il bullismo il governo sembra quasi essere favorevole alle spinte in avanti da parte dei singoli cittadini, per poi buttarci sopra.

L'ultimo eroe pronto a dirla più grossa degli altri è don Francesco Marulli, parroco della Beata Vergine Maria di Tavianno, un paese di 11.500 abitanti vicino Gallipoli. In un audio lui dice: “per i ragazzi di cresima e per le loro famiglie, anche se, secondo i protocolli Cei, per venire in Chiesa non è obbligatorio il green pass, io stabilisco che debbano esibire il green pass, o almeno l'attestazione della prima dose”. Poi interpellato da alcuni giornalisti de La Verità che erano andati a fargli alcune domande ha fatto subito dietrofront e ha negato tutto. Ma la frittata era ormai cosa fatta.

In questo delirio di onnipotenza del moralmente giusto potremmo vedere in futuro sempre più cittadini, preti, gestori di ristoranti, cinema, teatri, richiedere le più disparate cose per far sì che l'ospite possa usufruire del servizio. Magari per assistere ad uno spettacolo di teatro bisognerà essere laureati o conoscere la lingua inglese. Prima che sia troppo tardi rientriamo nella legge, rispettiamola, e già così potremmo avere un mondo più sicuro.

## Elezioni Roma: la carica degli scrutatori Atac e Ama

di PAOLO DELLA SALA

Non credo ai complotti politici. Certo però la notizia che 859 autisti Atac e 300 netturbini Ama saranno scrutatori e presidenti dei seggi nelle incandescenti elezioni comunali alle Calende di domenica e lunedì prossimi è inaudita. Carlo Romeo, nella rassegna stampa di Radio Radicale, giovedì 30 settembre ha ricordato la canzonetta satirica del 2011 Aggiungi un posto all'Atac, che faceva il verso a una commedia di successo di Garinei e Giovannini e che nei versi pubblicabili suonava così: “Aggiungi un posto

all'Atac, che c'è un parente in più. Sistemalo in ufficio, dai e non pensarci su”.

La canzone satirica della blogger e cantante Sora Cesira era nata contro le assunzioni di parte della Giunta Alemanno che produssero l'ennesimo italo scandalo denominato “Parentopoli”. Peccato che per le parentopoli di altre parti partitiche non ci siano state canzoni, satire, processi. Perché una delle ipotesi complottarde sugli 859 scrutatori Atac è quella di una pressione (e che altro, sennò?) sullo svolgimento delle elezioni più complicate degli ultimi anni, visto che al ballottaggio potrebbero arrivarci — se non tutti i 22 candidati — almeno tre tra Carlo Calenda, Virginia Raggi, Enrico Michetti e Roberto Gualtieri. Sono illazioni smontate, credo a ragione da La Repubblica di Roma, che però aggiunge al numero dei dipendenti Atac altri 300 dipendenti di Ama, la municipalizzata per la raccolta dei rifiuti urbani.

Questo oceano di dipendenti pubblici si convertirà in scrutatori, segretari e presidenti di seggio. Il bello è che costoro andranno in congedo per tre giorni, tra sabato e lunedì, e ciò potrebbe portare a un rodeo di caos-boys a cavallo di auto, moto, bici elettriche e monopattini atomici nel centro della città, tutti incacchiatissimi per la mancanza di autobus. Il Governo capitolino, cioè, potrebbe capitolare non per l'ennesima topica politica, ma per la carenza di autobus in un giorno forse di pioggia. Ma tanto “così fan tutte”, e così funziona anche Roma, dove ogni cosa si corrode e ogni fatto si dimentica: tutte le amnesie portano a Roma. È un banale desiderio di maggiori guadagni e più relax per i dipendenti delle due municipalizzate? In effetti i presidenti di seggio guadagnano quasi 400 euro per tre giorni. Scrutatori e segretari circa 145 euro al giorno.

La cosa paradossale è che i dipendenti Atac e Ama, in questo modo, risolvono un grosso guaio per i servizi elettorali di Roma. A ogni elezione, infatti, parte la caccia ai presidenti di seggio e alle altre figure necessarie per un regolare svolgimento delle votazioni. Fino a pochi giorni fa mancavano ancora un migliaio di persone da piazzare nelle oltre 2600 sezioni elettorali ubicate nelle diverse scuole romane. Paradossale nel paradosso: c'è comunque il rischio che neanche col Pronto Soccorso di autisti e netturbini si possa risolvere la mancanza di personale per i seggi. Ovvero ennesimo caso di entropia organizzativa. Poi, al solito, all'ultimo fotogramma arriva il salvatore della situazione.

Ma insomma, non c'è solo il caso Luca Morisi, o la notizia di un paio di settimane fa, che cioè Ferrero Rocher aprirà una linea di produzione di tavolette di cioccolato. Ci sono notizie felici (Rocher), altre infelici (Morisi boys), altre ancora che non si riescono proprio a classificare e che allora si mettono tra parentesi, come il Marziano a Roma di Ennio Flaiano.

**L'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**

# Ipnosi stile Merkel: la fatina teutonica

“**D**eutschland, Deutschland delle mie brame, chi è la più intelligente del reame?”. Ma sei sempre tu, Frau Kanzerlin! Sarà poi vero? O si tratta di una favola tedesca in cui la fata non fa vere magie, limitandosi alla più pratica ipnosi, per cui le sue vittime credono di vedere destrieri quando, in realtà, si tratta di modeste zucche? Il regno incontrastato di Angela Merkel potrebbe proprio essere uno di quei domini in cui le apparenze giocano dei gran brutti scherzi. Lo è stato sicuramente il suo rigore, figlio dell'ossessione weimariana da inflazione eccessiva che, però, ha comportato i cordoni sempre molto stretti anche per il bilancio pubblico tedesco, lasciando in condizioni miserabili le opere pubbliche infrastrutturali del suo Paese, cosa che ha ritardato persino la modernizzazione della burocrazia tedesca. E proprio la Grecia dei conti pubblici truccati venne triturata dal suo temutissimo Fiscal Compact, che nel 2012 un Mario Monti completamente asservito e intimidito dalla tagliola degli spread fece adottare in tempi record al Parlamento italiano, con un miracoloso doppio scrutinio a maggioranza qualificata, introducendolo quasi nottetempo in Costituzione e impedendo poi, grazie al quorum dei 2/3, di sottoporre la relativa riforma costituzionale a referendum approvativo (senza quorum!). La Fatina della Germania ha sempre odiato le cicale del Sud d'Europa, puntualmente contraccambiata dai meno agili Paesi mediterranei.

Angela, donna dell'Est Europa, figlia cioè di quella metà di Germania sotto occupazione sovietica fin dal 1945, non ha mai dimenticato e, anzi, è vissuta nel terrore che l'orrore nazista potesse un giorno ripetersi. Per questo, il suo sfoggio di prudenza innata e le sue eccezionali doti di mediazione hanno sempre avuto la meglio nei conflitti inter-Ue, facendo apparire sempre la soluzione giusta, la più accomodante, da sotto la giacca dei suoi tremendamente elettrici tailleur. La Merkel, cioè, ha giocato sull'unico tavolo che le era consentito: far diventare grande la Germania, vincendo tutte le sfide sui mercati internazionali dei beni manifatturieri e dei servizi. Per questo, non ha mai fatto un solo passo di autentica rottura né

di MAURIZIO GUAITOLI



con Mosca, né con Pechino che, per certi versi, sono le sue due galline d'oro per il mantenimento dell'enorme surplus commerciale tedesco. L'America non la ama (soprattutto quella trumpiana) ma lei ha sempre fatto dignitosamente spallucce, realizzando a dispetto di Washington il famoso gasdotto Stream-2 che trasporta direttamente il gas dai giacimenti russi ai porti tedeschi ed europei. In base alla relazione di equivalenza "Iperpotenza-Iperleadership" (che vale per Cina, Russia e, parzialmente, per gli Stati Uniti) la Germania di Merkel non è e non sarà mai né l'una, né l'altra cosa, come non lo sarà mai nessun altro Paese della Ue, Inghilterra compresa.

Questo perché i governi di coalizione, gli unici possibili in un sistema di democrazia parlamentare, sono il frutto di strenue mediazioni per accordi di programma che quasi mai vengono rispettati, ben al contrario di quanto accade con le autocratie di Cina, Russia, Iran, Turchia, dove a decidere è uno solo grazie alla concentrazione dei poteri. Ciò che manca all'Europa

moderna e ancor di più, per un retaggio storico negativo, alla locomotiva tedesca è proprio la volontà di potenza. Contare, cioè, non solo per la forza del denaro ma per la volontà e la capacità di utilizzare la forza armata, se necessario, per intervenire e cercare di mettere ordine negli scenari caldi del mondo. Nella mente di Merkel non c'è mai stato, nemmeno lontanamente, un sogno bismarkiano dell'unificazione dell'Europa sotto un'unica insegna, fosse pure l'aquila reale o quella imperiale romana. Per questo Berlino negli ultimi quindici anni ha fatto del tutto perché non si andasse verso una federazione europea di Stati, che mettesse in comune bilancio, fiscalità, politica estera e difesa. Ma, così facendo, rendendo cioè molle quello che una volta era l'elmo d'acciaio d'Europa, non sarà mai possibile sedersi ai tavoli della trattativa geopolitica internazionale con Mosca, Pechino e Washington che, invece, hanno sempre il colpo in canna, pronti a utilizzarlo se serve.

Anche lo scambio euro-marco ha rappresentato, in fondo, una sorta di com-

promesso e di armistizio in cambio della riunificazione della Germania, anche se l'impronta ferrea della moneta storica tedesca è rientrata per vie traverse nel rigore dei Trattati, per quanto riguarda i deficit di bilancio dei singoli Paesi membri dell'Ue. La visione monoculare della Kanzerlin non ha permesso che l'Europa sviluppasse una visione a tutto campo dei suoi interessi strategici, cedendo progressivamente all'Asia (e ai suoi feudi germanici dell'Europa dell'Est!) tutte le produzioni a basso valore aggiunto, attraverso le delocalizzazioni e le joint-venture che hanno fortemente depauperato il patrimonio del lavoro continentale, permettendo alla finanziarizzazione dell'economia di fare il vuoto negli impieghi tradizionali dell'industria tessile e manifatturiera. Lo si è visto drammaticamente con la pandemia, quando ci si è accorti che presidi sanitari e componenti farmacologici fondamentali di base erano completamente in mani cinesi! Il fortissimo ritardo nello sviluppo delle auto elettriche è, ancora una volta, dovuto all'aderenza al modello tedesco dell'automotive, per non parlare del colpevole abbandono della ricerca scientifica di base e dei semiconduttori (o del gap nello sviluppo dell'Intelligenza Artificiale), che ci vede oggi in netto, incolmabile ritardo con l'Asia e l'America e senza alcuna idea di alleanza strategica con Paesi come Taiwan, che ne è il primo produttore mondiale.

Né la Germania, né la Francia con la sua Grandeur, sono disposti a sacrificare i propri figli e interessi per costruire una Grande Europa. A entrambi, in modi diversi, interessa esclusivamente quella parte di cooperazione politico-economica che, soprattutto, esalti i loro interessi nazionali. Ora, nel futuro molto dipenderà dal tipo di governo di coalizione che, dal 26 settembre, sarà il primo del dopo Merkel. Se i Liberali tedeschi dovessero far parte del nuovo esecutivo, torneranno molto presto i tempi passati del rigore (forse, un po' attenuato) di bilancio dettato dal Fiscal Compact.

In definitiva, l'Europa, tedesca o non, è destinata a rimanere una tigre di carta e un nano politico per ancora qualche secolo.

Morale: *Finis imperii* dell'Occidente.

## Tunisia: Nejla Bouden Romdhane prima donna capo di un governo

**L**a Tunisia è martoriata da sconvolgimenti sociali, da una crisi economica aggravata da una dilagante corruzione.

Il presidente in carica Kais Saied ha deciso di assegnare ad una docente universitaria e geologa la formazione del nuovo governo nazionale il giorno 29 settembre 2021. Si tratta di una decisione che è caratterizzata da una spinta alla modernizzazione del Paese.

La Tunisia fu investita dalla cosiddetta "Primavera araba" che condusse alla destituzione del presidente Ben Ali, ma senza esiti sanguinosi avvenuti in altre nazioni africane. La donna incaricata si chiama Nejla Bouden Romdhane. Non fa parte di partiti, né di coalizioni politiche.

Il presidente ha precisato che il suo incarico durerà fino alla fine delle misure eccezionali. Il presidente la ha nominata in applicazione dell'articolo 16 del Decreto presidenziale n. 117 riguardante le "misure eccezionali" di un Paese che ha il Parlamento paralizzato da mesi.

La professoressa dispone di un tempo limitato e la sua strada appare subito in forte salita. Ma lei avrà fatto le sue necessarie valutazioni. Sarà affiancata dal presidente tunisino nello svolgimento della funzione di primo ministro.

La pressione del presidente non va certamente verso una riapertura ed

di MANLIO LO PRESTI



un recupero delle funzioni del Parlamento.

In caso di successo, sarebbe l'undicesimo capo del governo dopo la primavera araba iniziata nel 2011. La svolta antiparlamentare ed autoritaria del presidente che ha emesso il decreto del 22 settembre suscita più

di un sospetto che la nomina della signora sia una operazione di facciata, considerato anche lo scarso "peso politico" della incaricata.

Abbiamo notizie scarse su Nejla Bouden Romdhane. Nasce nel 1958 a Qayrawan, capitale dell'omonimo Stato dove sorge la più antica moschea del

Maghreb e sito riconosciuto dall'Unesco. Appartiene al mondo accademico. È una studiosa di scienze geologiche. Ha elaborato studi sulle conseguenze dei sismi e sulla gestione delle catastrofi, incarico che ha svolto per le Nazioni Unite (Undrr, International Strategy for Disaster Reduction). Ha partecipato a numerose missioni internazionali in Medio Oriente e in Nordafrica. Ha ricoperto diversi incarichi organizzativi e scientifici.

Nel 2011 Nejla Bouden Romdhane ha ricoperto la funzione di Direttore Generale per la qualità presso il Ministero dell'Istruzione Superiore, poi responsabile d'area tecnica presso il ministro dell'Istruzione superiore e della Ricerca scientifica nel 2015. Grazie alle sue competenze tecniche è stata insegnante nella Scuola superiore per ingegneri (Enit).

Cura l'esecuzione del programma della Banca Mondiale per conto del ministero dell'Istruzione superiore.

Non sappiamo quanto possano aiutarla le sue elevate conoscenze tecniche ed il suo alto percorso accademico. Dovrà affrontare e gestire la pressante presenza di un presidente forte ed ottenere il gradimento dei nuovi ministri.

Rimane il fatto che lei rappresenta un forte elemento di novità e di accelerazione verso la pacificazione politica interna di un Paese importante sia per l'Africa che per l'Italia.

# La rivolta dei moderati

**C'**è aria di "fronda" a via Belierio. Le Amministrative di domenica segneranno il futuro del partito: l'autorità di Matteo Salvini è in discussione e il Capitano rischia seriamente l'ammutinamento. Nonostante i tentativi di smorzare le polemiche e di dissimulare il disaccordo sempre più evidente tra l'ala moderata (o "governista") del partito, guidata da Giancarlo Giorgetti con l'appoggio dei tre governatori del Nord, e quella più radicale (o "movimentista"), capeggiata proprio dall'attuale segretario, i dissidi non si sono affatto placati: al contrario, hanno raggiunto un livello inimmaginabile fino a non molto tempo fa.

Si è addirittura parlato di una lite furibonda tra Salvini e Giorgetti, giorni fa, proprio nell'ufficio di quest'ultimo, al ministero dello Sviluppo economico: le grida si sarebbero udite anche nei corridoi del palazzo. Il "seme della discordia" sarebbero i sondaggi impietosi: la Lega viene data ovunque in calo e, soprattutto, si teme che il crollo più vertiginoso si verificherà proprio al Nord, dove il Carroccio ha sempre fatto incetta di consensi. Il rischio concreto è quello di un sorpasso da parte di Fratelli d'Italia, che è esattamente ciò che gli "istituzionali" non vogliono. Temono, infatti, che l'atteggiamento estremista e ribelle non pagherà in termini elettorali, ma finirà per alienare i consensi, attuali o potenziali, dell'elettorato moderato, data la presenza di un partito (Fratelli d'Italia) al quale l'estremismo e la collocazione anti-sistema è più connaturale, anche per ragioni storico-culturali, e che per questo riesce ad attrarre quel tipo di voti con maggior facilità.

L'ala moderata della Lega vorrebbe un cambio di passo rispetto alla linea salviniana, e non perde occasione per prendere le distanze - sia pure con una certa diplomazia e un certo bon ton istituzionale - dal segretario e dalla sua strategia. Tuttavia, è solo due giorni fa che il ministro Giorgetti, in una lunga intervista rilasciata a "La Stampa" ha esternato senza mezzi termini tutte le sue perplessità e il suo scetticismo verso Salvini. Anzitutto, non è mai stata compresa la scelta di contestazione rispetto alle misure di prevenzione rispetto al Covid e relativamente alla "libertà vaccinale", giudicata troppo vicina a quella dei gruppi No-vax. L'impressione che tale scelta ha suscitato - anche tra la base, dove ben il settantacinque per cento degli elettori leghisti sarebbero favorevoli all'obbligo vaccinale - è quella di un disperato tentativo di raccattare voti (o di sottrarli alla Giorgia Meloni, dipende dai punti di vista) sacrificando un principio sacrosanto come il senso di responsabilità verso se stessi e verso gli altri, che dovrebbe caratterizzare ogni comunità.

In secondo luogo, le critiche di Giorgetti vertono sulla scelta dei candidati sindaco del centrodestra nelle principali città al voto, a partire da Milano e Roma. A Milano - dice il ministro per lo Sviluppo economico - Luca Bernardo rischia di non arrivare al ballottaggio ed è praticamente certa la vittoria della sinistra; a Roma, la

di GABRIELE MINOTTI



candidatura di Enrico Michetti (giudicato da molti troppo debole, oltre che privo di carisma e di prospettive) è stato un errore grossolano, che la Lega avrebbe commesso solo per assecondare Giorgia Meloni.

I candidati "non li ho scelti io", sottolinea il ministro leghista, quasi a voler marcare la distanza dal Capitano, reo di essere troppo accondiscendente con la leader di Fratelli d'Italia e di prendere decisioni affrettate. Tutto questo, oltretutto, poco dopo il clamoroso endorsement (o quasi) dello stesso Giorgetti a Carlo Calenda, in corsa per il Campidoglio e la scelta di alcuni dirigenti romani di Forza Italia di esercitare il voto disgiunto in favore di quest'ultimo. Il leader di Azione, infatti, lungi dall'essere percepito come il "candidato dei Parioli", è l'uomo che una parte della destra vorrebbe e che, si stima, finirà per attirare molti consensi "in uscita" da quel mondo: cioè, da parte di quegli elettori di centrodestra divenuti ormai insofferenti al sovranismo spaccone della Meloni e alla demagogia sconclusionata di Salvini e che non si sentono più rappresentati da una Forza Italia paralizzata e apparentemente incapace di rinnovarsi e tornare a essere competitiva nel mercato politico.

C'è poi la questione, ancora più spinosa, del Quirinale. Giorgetti e l'ala moderata vorrebbero Mario Draghi al Colle, e conseguenti elezioni anticipate. Più che altro - dice Giorgetti - perché difficilmente i partiti lo lascerebbero a Palazzo Chigi fino al 2023 (lui, dice, lo vorrebbe lì per sempre), nonostante (o, magari, proprio per quello) senza l'ex governatore della Banca centrale europea i soldi del Recovery Plan siano destinati a fare una brutta fine. "Li butteranno via o non li sapranno spendere", sottolinea il ministro,

lasciando intendere, con la terza persona plurale, che la sua permanenza al Governo non è legata alle decisioni di Salvini ma alla presidenza di Draghi. Sulla partita per l'elezione del nuovo capo dello Stato, Giorgetti insiste e lancia affondi impietosi al segretario del suo partito: Silvio Berlusconi ha poche possibilità, essendo un personaggio divisivo e Salvini rilancia la sua candidatura, solo per evitare di parlare di cose serie: difficilmente lui e la Meloni accetterebbero un Sergio Mattarella bis per permettere a Draghi di completare il mandato. Su quest'ultimo punto Giorgetti lancia la stoccata più pesante: fosse per me - dice - lascerei che a occuparsene fosse Umberto Bossi. Come a dire che Salvini non ha la stoffa per trattare una questione tanto importante.

Ora, chi ha familiarità con le dinamiche interne alla Lega sa benissimo che quello del Senatur è diventato un nome impronunciabile: un po' per non dare adito a nostalgie e un po' per la rottura insanabile tra il fondatore e Salvini. In ogni caso, Giorgetti si dice convinto che la scelta più saggia sia quella di mettere Draghi al Quirinale e andare a elezioni. Probabilmente, lunedì sarà l'alba di un nuovo giorno per la Lega. Se il fiasco elettorale dovesse verificarsi - come tutti i sondaggi sembrerebbero indicare - e la Meloni dovesse effettuare il tanto temuto "sorpasso", l'ala moderata del partito passerà alla resa dei conti. Anche se non si cercasse di detronizzare Salvini mediante un congresso, di certo si rivendicherà maggiore collegialità, sia nella determinazione della linea politica che, soprattutto, nella partita per il Quirinale.

Tutto questo, in un momento di evidente difficoltà per il leader del Carroc-

cio, anche in seguito allo scandalo che ha recentemente coinvolto il suo principale stratega per la comunicazione, Luca Morisi, al quale Salvini deve buona parte del suo successo e della sua popolarità. Il segretario di errori ne ha fatti a iosa negli ultimi anni: dal tentativo di ingraziarsi i gruppi No-vax piuttosto che l'integralismo religioso (Congresso di Verona doctet), fino alla scelta di candidati sindaco deboli e con scarse possibilità di uscire vincitori dalle urne; dalla progressiva riscoperta dei toni radicali e antisistema dei primi tempi, fino all'atteggiamento controverso e altalenante nei riguardi del Governo di Mario Draghi (sempre più stanco dei capricci e delle impuntature di Salvini) e alla rincorsa della Meloni. Non c'è da meravigliarsi che la Lega sia in calo, così come la popolarità di Salvini. A essere andati perduti non sono i consensi di coloro che sono passati tra le schiere meloniane, i quali, comunque, hanno aderito alla Lega solo sull'onda emotiva suscitata dal salvinismo della prima ora: più che leghisti erano salvinisti che, con l'appoggio all'Esecutivo di Draghi, si sono riscoperti meloniani.

Quel che conta, per loro, è lottare contro qualcosa e sognare improbabili rivoluzioni "nazionalpopolari". I voti persi dal Carroccio sono confluiti perlopiù nel bacino dell'astensionismo: la parte borghese e fondamentalmente conservatrice della Lega, che in Draghi vede una figura rassicurante, l'immagine della competenza e dell'equilibrio istituzionale, vuole un partito capace di coniugare la libertà con l'ordine e la stabilità, non un carrozzone di gente improvvisata e raccattata chissà dove. Non sa che farsene delle intemperanze da Papeete, degli slogan urlati da Tor Bella Monaca, delle battaglie perse come quella contro il vaccino e delle farse come quella dei minibot di Claudio Borghi.

Certo, ha accettato il "celodurismo" bossiano e le uscite a dir poco incongrue di Mario Borghesio o di Giancarlo Gentilini (ai quali però nessuno ha mai dato tanto spazio come Salvini l'ha dato a Borghi e compagni): ma a differenza di quanto avviene con la Lega salviniana, tali smoderatezze rimanevano confinate ai verdi prati di Pontida e non avevano la pretesa di assurgere a proposte politico-istituzionali. In altre parole, Bossi sapeva benissimo che col "celodurismo" non si governa e che nelle sedi istituzionali bisogna essere seri. Bisogna pensare alle imprese; a fare dell'Italia un Paese competitivo sul piano dell'economia europea e globale; all'innovazione tecnologica e alla digitalizzazione/semplificazione della Pubblica amministrazione; al taglio delle tasse; alla riforma del welfare e del sistema giudiziario; al contenimento dei flussi migratori attraverso una strategia seria, credibile e di lungo periodo; alla cultura e a un nuovo sistema scolastico-educativo. Questi sono i temi veramente importanti.

Il ribellismo e la retorica antisistema non appartengono alla tradizione della destra: ed è assai probabile che Salvini lo capirà a sue spese.



COMUNICAZIONE  
MARKETING  
FORMAZIONE  
PROGETTI EDITORIALI  
UFFICIO STAMPA  
PRODUZIONE DI CONTENUTI